

Conclusero adunque: « Se per una parte sarebbe vano il pretendere, che l'attuale iscrizione non offre pascolo ad una critica ragionata e imparziale; per l'altra il non presentar essa errori, almen gravi, l'essere già conosciuta dal pubblico, ed il non essere suscettiva (a meno che non si volesse cambiare completamente il senso) di tal miglioramento, per cui non solo soddisfacesse alle critiche giustamente incontrate, ma non ne meritasse tampoco delle ulteriori, sono considerazioni assai gravi per determinare l'Eccellentissima Direzione (dei teatri) a preferire dei due inconvenienti il men grave; e lasciando che la critica segua dicendo che potea farsi (com'è pur vero) assai meglio, far sì che almeno non abbia motivo in avvenire di aggiungere che il mediocre fu cambiato in mediocre, e fors'anco in peggiore ».

Piacque il partito; e fu accolto, certamente con soddisfazione di Luigi Morro, il quale fino dagli esordi della gran lite aveva espresso l'avviso « che l'iscrizione non debba mutarsi nè punto nè poco »; allegando ad esempio « il primo verso del *Goffredo*, che a malgrado di tante critiche ha dovuto poi rimanere come dappprincipio » (1).

L. T. BELGRANO.

ANSALDO CEBÀ

Di Ansaldo Cebà, potente e fecondissimo ingegno, scrisse già degnamente il celebre Spotorno nell'Elogio che di lui si legge fra quelli dei Liguri illustri, e nella Storia letteraria della Liguria; ma ci delineò appena il profilo di questa, che è certamente una delle più insigni figure della storia nostra letteraria. Il perchè non mi è sembrato fatica perduta il ricercar più addentro e nelle scritture dello stesso Cebà e in

(1) Tutti i documenti riferiti o citati in questa Memoria si custodiscono nell'Archivio Municipale.

quelle de' suoi contemporanei, e di quelli specialmente ch'ebbero seco lui qualche rapporto, e nelle memorie di quell'età, confortato dalla speranza di fare, meglio che per me si potesse, rivivere questo nostro scrittore. Quello che a me fu dato di ritrovare verrò esponendo colla semplicità e sincerità dalla storia richieste; e se talora mi accadrà dilungarmi dal principale subbietto forse più che l'arte non permetta, spero averne facile venia dai lettori di questo Giornale, inteso precipuamente ad arricchire di nuove notizie la storia nostra, la quale più che in altro suo ramo in quello delle lettere ne difetta.

I.

SOMMARIO.

I. Famiglia. — II. Primi studii. — Insegnanti stranieri. — Paolo Pansa. — Marcantonio Flaminio e Giulio Camillo Delminio. — Antonio Costantino. — Lauro Cattaneo. — III. Gio. Nicolò Sauli Carrega. — IV. Insegnanti indigeni. — Sinibaldo Ferrari. — Taddeo Ricci, Scipione della Cella e Nicolò Micheli. — Domenico Stozi. — Gio. Andrea Ceva. — Domenico Glendi. — V. Comunità religiose. — Cappuccini. — Agostiniani. — Carmelitani. — Fra Melchiorre. — Gesuiti. — Lelio Bisciola. — A. Gallo. — Giacomo Tiscornia. — Collegio di S. Girolamo. — Seminario arcivescovile. — Francesco e Ilario Gneco. — Lelio Tasti e Pietro Cella. — VI. Genova città di studii molteplici. — Gio. Ambrogio e Ambrogio Spinola. — Lodovico Sauli. — D. Angelò Grillo. — VII. Studenti all'estero. — Cardinale Doria.

I. — E innanzi tutto è duopo dire alcunchè della famiglia, dalla quale parmi riflettersi non poca luce sul carattere del nostro Ansaldo. Che antichissimi e nobili fossero in Genova i Cebà è cosa notissima a chiunque abbia anche poca familiarità coi genealogisti; ma pochi ci spiegano il come passassero poi ne' Grimaldi, e nessuno, ch'io sappia, ci ha detto il perchè al nostro Ansaldo piacesse dirsi Cebà, laddove così egli come il maggior suo fratello Antonio, e i parenti da lui riconosciuti, sien detti in pubblici documenti Grimaldo Cebà, fra i quali basti ricordare gli *Estratti del Seminario* per le maggiori cariche della Repubblica.

Al primo di questi quesiti risponde chiaramente l'Albero genealogico della famiglia Cebà « nunch Grimaldi », fatto

il 1399 da Antonio Rocca di Girolamo notaro, ad istanza di Giulio Cesare Grimaldi olim Cebà quondam Anfreoni, il quale si conserva in questa R. Università, segn. B, VIII, 1. Stipite di questa famiglia è ivi posto, e ritratto a colori, Baiamonte Cebà, 1144. Nelle « Annotationi » (c. 9t.—) si legge che i Cebà « nel 1300 in circa... havevano dato il nome ad un ponte pubblico della città nel mare fra quelli doi che hoggidì si dicono dei Spinoli e dei Calvi », e « vedendosi in meno d'un secolo nel 1400, o poco più, ridotti in poco numero », nel « 1448 si unirono nella famiglia Grimalda », seguendo l'esempio dei Gentili ed altri, « come si legge in istrumento pubblico ricevuto il 25 settembre da Giacomo Bracelli ».

Quanto alla seconda questione, credo che a dividersi dai Grimaldi, movesse i Cebà quella ripugnanza presto manifestatasi in quasi tutti gli ascritti ai 28 alberghi del 1528. Che se a tutti generalmente, pochissimi eccettuati, dovea saper troppo agro l'andar per le bocche del volgo con la spregevole indicazione di *tetti appesi*, resa più odiosa dopochè Uberto Foglietta l'ebbe scolpita in quel suo libro velenosetto intitolato — *La Repubblica di Genova* — pubblicato la prima volta in Roma il 1559; ciò dovea riuscire insopportabile ai Cebà, più antichi, e sdegnosi dei molti e gravi addebiti fatti nello stesso libro ai Grimaldi, uno dei quali, senz' esservi nominato, v'è pur coperto di ridicolo per essersi detto il Monarca e dovette essere quel Nicolò, ricordato dal Della Cella col soprano anzidetto.

Che questa distinzione fosse già fatta prima del nostro Ansaldo, me ne fornisce argomento il veder notato a pagina 237 delle — *Discordie e guerre civili dei Genovesi nell'anno 1575* —, pubblicate il 1857 in Genova da Agostino Olivieri e da lui attribuite a G. B. Lercari, un Anfranco (da leggersi probabilissimamente Lanfranco) Cebà malamente ferito

nel barbaro saccheggio dato dai nobili nuovi ad Alba, dov' erano ridotti molti dei nobili vecchi dopo la loro partenza da Genova.

Era questi molto verisimilmente il fratello di Nicolò, padre del nostro Ansaldo, comechè non si veda notato nell' Albero suddetto, nel quale comparisce però Gio. Lanfranco, minor fratello dello stesso Ansaldo, cavaliere gerosolimitano. Quel truce fatto dovette esser veduto da Ansaldo allora decenne, e qual profonda impressione dovesse lasciare nel suo animo è facile immaginarlo; e ci occorrerà in progresso d' averne prova dagli atti e dagli scritti dello stesso, benchè si guardi sempre a grande studio (ed era senz' altro cosa unanimemente convenuta tra i nobili) dal ricordare quelle sventure. Giova bensì richiamare all' attenzione del lettore, che in quelle guerre civili soffrirono non pochi dei nobili vecchi enormi perdite pecuniarie, rimanendone alcuni pure impoveriti. E dei primi dovette essere Nicolò, padre d' Ansaldo, del quale non sappiamo altro se non quello che allo stesso Ansaldo piacque dirci nell' *Epitaffio* di suo fratello Gio Lanfranco (pag. 14) che « nè per ricchezze, nè per adherenze, non fu mai, nè grande, nè poderoso, palesò nondimeno sì felicemente al suo tempo gli spiriti di libertà che nel petto gli ardevano ». E com' ei si morisse verso quei miseri tempi si deduce dalle altre parole che si leggono a pag. 15, dove dice il suo quattordicenne Gio. Lanfranco, partito per Malta « pupillo di male amministrata facoltà provveduto ».

Nello stesso *Epitaffio* nomina le sue sorelle, due delle quali si chiamavano, come apprendiamo dalle sue *Rime* stampate in Roma nel 1611 (pag. 51) D. Paola Emilia e Bianca Maria Cebà, cui dedicò un sonetto, il quale comincia :

Voi, che fra bende avventurose, e caste
Chiudeste il viso, e seppelliste i cori;

e un' altra ne ricorda nelle *Lettere*, dicendo, forse verso il

1620: « mia sorella fatica a morire » (pag. 167), la quale coabitava seco lui in Carignano.

II. — I primi suoi studii fece Ansaldo sicuramente in Genova, dov' erano questi affidati o a stranieri chiamativi particolarmente da ricche famiglie, o a letterati indigeni, sacerdoti i più del clero secolare, alcuno dei quali raccoglieva talora varii scolari, o a comunità religiose, fra le quali ebbe per tempo la prevalenza quella della Compagnia di Gesù, chiamatavi a tal uopo verso il 1553.

Limitandoci all'epoca presente, secolo XVI e principio del seguente, ricorderemo fra i primi Paolo Pansa, detto comunemente genovese, al quale dovette esser patria Civita di Penne, di cui si dice nativo un Maurizio Pansa, che nel 1590 pubblicò un libro sulla *Biblioteca Vaticana*; e venuto precettore in casa Fieschi verso il 1508, pare continuasse poi a godere la protezione e forse l'ospitalità di quei signori, onde potè riguardarsi come loro concittadino. Vi fu poi condotto da Stefano Sauli il celebre latinista Marco Antonio Flaminio, che vi era ancora nel maggio del 1522, quando il costui padre Gio. Antonio ne scriveva con gratitudine al Sauli, essendogli carissima *contubernii tecum diuturnitas* (1).

E come Marcantonio vi passasse piacevolmente il tempo ne dà egli stesso contezza a Cristoforo Longoglio nel suo *Carmen XXVIII*, lib. V (2). Di esso, come pure di Giulio Camillo Delminio, nella stessa casa, già si parlò in questo Giornale istesso da A. Neri a pag. 270 e seg. del 1881. Precettore di Girolamo Centurione, amico e coetaneo del nostro Ansaldo, fu Antonio Costantino, che nel 1581 lo raccomandò con sua lettera latina da Genova al Mureto in Roma, e in Genova era ancora del 1583,

(1) *Epist. famil.*, Bononiae, 1744, pag. 503-4.

(2) Pag. 144-5, ediz. Patav. 1743.

come si ha dalle *Epistolae* del Mureto. Già vecchio, trovavasi in Genova nel 1612 Lauro Cataneo, nobile bresciano, che dopo avere insegnato lettere in varie città d'Italia, così scriveva all'amico Gio. Nicolò Sauli-Carrega (1): *Quamvis et innocentis vitae, et bonae eruditionis testimonio non paucos aliis in urbibus ornandos viderim; hic tamen et plura et majora utriusque exempla sum expertus non modo, sed etiam admiratus. Nam qui Flaccum arte, qui Maronem gravitate, qui Tullium copia, qui Nasonem ingenio referant, si recensere omnes conarer, nae ad libri molem potius, quam epistolae modum accederem.* Così lodavano colti stranieri una città, che Torquato Tasso non avea dubitato di paragonare ne' suoi versi immortali con Sparta ed Atene, e che alcuni suoi figli, fra i quali ci avverrà di notare con dolore il nostro Ansaldo, denunziavano quasi una Tebe, capitale di Beoti.

III. — E poichè ci occorrerà di parlare altrove del nostro elegante latinista Gio. Nicolò Sauli-Carrega, non tornerà certo discaro al lettore trovar qui alcune notizie, che, cercherebbe invano nei collettori e storici della nostra letteratura. Nato in Genova del 1571 dalla nobile famiglia Carrega, ascritta il 1528 nella Sauli, di che professò egli poi ancora nel 1614 grande soddisfazione, si dedicò fervorosamente allo studio delle lettere latine, dando de' suoi progressi pubblica e invidiata prova nel 1591. Dalle vanità del secolo lo ritrasse per tempo il Teatino P. Agostino Mainero, cui ne attestò gratitudine con sua lettera latina del 1594. Scrisse altre non poche ed eleganti lettere latine a celebri letterati, fra i quali Gio. Pietro Maffei (1595), Gio. Vincenzo Pinelli (1596), Paolo Ramusio (1600), le quali furono stampate in Genova dal Pavoni nel 1603; e per qualche lode ch'ei n'ebbe da alcuno in altre lettere responsive,

(1) *Epist. poster.* dello stesso Sauli-Carrega, Gen. 1619, pag. 44-9.

aggiunte colle sue, pare gliene seguisse tale tempesta in patria, ch' ei risolvè abbandonarla, dappoichè specialmente nello stesso 1603 ebbe perduta l'amatissima sua madre. Se ne andò egli dunque nel luglio del 1606 in Roma, sperando, com' egli scrisse poi e leggesi nell'altro volume delle sue *Epistolae posteriores*, stampate anch' esse dal Pavoni in Genova nel 1619, *fore ut romanum illud coelum eloquentiae luminibus distinctum mihi ad scribendum adjumento sit; cum hoc nostrum nonnihil caliginosum mihi semper maxime obfuerit*, e come allora scrisse, essendo ancora in Genova, a Paolo Moneglia. Ma nei quattro anni che ivi rimase, fu afflitto « *annua et periculosissima febris* », e a vece di seguitare i già tanto amati studi, venne, forse anche dalle amarezze incontratevi, indotto ad incarnare il disegno, già da lui molto innanzi concepito, rendendovisi quasi subito Agostiniano scalzo col nome di Francesco Maria della Beata Vergine Assunta, confortatevi forse anche da Antonio Sauli, a cui, Cardinale e Protettore di detto ordine, scrisse poi da Genova nel 1614 la lettera latina, che si legge fra le posteriori. Gli avea l'aria nativa ridonata nel 1610 la salute, della quale potè valersi anche a riprendere la penna e dettare coll' usata eleganza il secondo volume delle sullodate *Epistolae* riboccanti di amorevoli sensi e per gli amici, specialmente discenti, e per gli studi, e per la patria, e per la sua Religione, e ricche di notizie circa i suoi tempi, d'alcune delle quali seguirò a far tesoro in questa scrittura. Visse quasi sempre nel Convento di S. Nicolò di Tolentino, ed oltre altre cariche « nel capitolo generale del 1615 esercitò l'ufficio di segretario con dimostrazione del suo gran talento e valore », come si legge a pagina 204 dei *Lustri storici de' Scalzi Agostiniani* del P. Gio. Bartolomeo da Santa Claudia, stampati a Milano il 1700, a me gentilmente indicati dai RR. PP. Agostiniani ancora esistenti nel Convento di S. Maria Assunta;

dai quali si rileva pure la data, ignota ai nostri Collettori, della sua morte, avvenuta, dopo due anni di « travagliosa infermità » nel detto Convento di S. Nicolò il 25 febbraio del 1623.

IV. — Rifacendoci ora agl' insegnanti in Genova, troviamo ricordati con onore, fra gl' indigeni, Sinibaldo Ferrari, al quale scrisse nel 1595 una sua *Epistola* (1) il sullodato Carrega, manifestandogli la sua irremovibile volontà di lasciare il secolo, e lodandolo qual suo maestro inarrivabile in latinità, allora ammogliato e villeggiante in S. Pier d' Arena, *cum nobilissimis Grimbaldis adolescentibus*; e scrivendo nel 1598 a Vincenzo Alzari, poi celebre medico, allora precettore di nobili e studente in Bologna, non approvava il consiglio dello stesso Ferrari, *qui cum luculenter et egregie scribat, nullo tamen modo adduci potest, ut sua scripta in publicum proferat* (2). Il qual giudizio valse forse a vincere la sua ritrosia, poichè si lessero poi a stampa suoi versi latini nelle *Raccolte* per creazione di Dogi nel 1601 da pagina 39 a p. 44, nel 1614, nel 1618, nel 1620, nel 1622 e nel 1625. Insegnava egli ancora nel 1613, quando lo stesso Carrega lo additava (3) a Giuseppe Araldo quale eccellente maestro di lingua ed eloquenza latina tanto pel ben dire quanto pel vivere rettamente.

Non men lodato è dallo stesso Carrega il M. R. D. P. Taddeo Ricci, precettore, insieme con Nicolò Micheli, dei nocili giovinetti Camillo e Alessandro Pallavicini di Gio. Andrea di Tobia; al qual Ricci scriveva nel marzo del 1614: *perfectam multarum artium cognitionem, atque scientiam tibi comparasti, iisque eloquentiam conjunxisti... Et... doctrinam amicis*

(1) Pag. 62-4.

(2) Pag. 127.

(3) *Epist. poster.* pag. 79.

libenter impertis; quibus sive Ciceroniano ore tonas, sive Virgiana tuba suavissime canis, aures imple, animunquē demulces. hinc maxima Reipublicae nostrae a te oritur utilitas, nam alumni disciplinae tuae, quos non tam doctiores, quam meliores reddis, ad illius gubernacula accedant, eandemque optime gubernent (1). Sappiamo dallo stesso ch' egli sopportava con mirabile costanza *illud naturae incomodum, quo in perpetuum oculorum lumine privatus es.*

Chiedeva il Carrega allo stesso che volesse tessere l'elogio di Scipione della Cella, *poetica facultae et jurisprudentia excellens, mira sermonis morumque suavitate praeditus*; ma egli se ne scusò con sua lettera pure latina, che si legge appresso, dicendolo a lui poco *aut usu aut etiam nomine notus.* Quell'elogio faceva poi e pubblicava con molti altri in Venezia del 1647 l'Ab. Girolamo Ghilini nel suo *Theatro d' uomini letterati* (2); nel quale non essendo abbastanza dichiarate alcune notizie, parmi pregio dell'opera qui riferirle dalle note alle sue *Ottave* dirette in propria difesa da Milano al Cardinale Doria a Fassolo, pubblicate con altre sue Rime in Milano il 1609, poco dopo la morte che lo colse nel fiore degli anni, e dedicate dall'amico suo Bernardino Sessa all'Ill.ma Maddalena Centurione Salvago, moglie di Luigi, marchese di Murzasco. Apprendiamo da esse, ch' egli era stato con altri nobili confinato, per ostracismo (3), ed esso particolarmente anche condannato a morte da tre dottori dietro « scaltra calunnia », che in patria « stava ri-

(1) *Epist. poster.* pag. 90 e 120.

(2) Vol. I, pag. 206.

(3) Andrea Spinola, detto il filosofo, amicissimo del nostro Ansaldo, come vedremo, ha lasciato scritto nel suo *Dizionario politico* (Reg. Univ. genov. B. VIII. 26, pag. 145) che non si doveva dire rilegato per ostracismo, ma « con la legge dei biglietti », di che ragiona in 56 articoli dell'opera stessa fino a pag. 155.

tirato per gli studii, e non per ambizione, o superbia » (1); che non andava di notte con armi proibite (2); che avea studiato leggi a Pavia e a Bologna (3); che era comune usanza in Genova il pugnale, da lui portato di rado (4); e che insussistente era infine la colpa attribuitagli d'aver ucciso o fatto uccidere un nobile, essendo questo un suo amico.

Insegnava di quel tempo in Genova anche il sacerdote Domenico Stozi, del quale si hanno a stampa, insieme colle *Posteriori* del Sauli Carrega, due eleganti *Epistolae* allo stesso, una delle quali scritta nel luglio del 1613 (5), con due brevi e leggiadri componimenti poetici sulla Vergine.

Ma più di tutti merita d'essere qui ricordato e meglio conosciuto Gio. Andrea Ceva, del quale ricorda con lode l'insegnamento in Genova lo stesso Sauli Carrega in una delle sue prime *Epistolae* del 1594 (6), dove gli dice, che già eletto Cancelliere della Repubblica, e non insediato poi (*nonnullorum malevolentia an fortunae iniuria?*) *cum aliquot nobilitatis nostrae primarii adolescentes in Rhetorices studium incumbere, te potissimum delegerunt*. E nobile documento, a mio credere, ne abbiamo in questa R. Universitaria nel Codicetto in quarto, segnato E. I. 7. Egli è ben vero che non vi si legge in fronte che il solo suo cognome; ma nulla autorizza la supposizione di chi lo ascrisse al P. Tommaso, gesuita milanese, autore del *Puer Jesus*, fiorito verso la fine del secolo XVII; laddove tutti gl'indizj sono pel nostro Gio. Andrea, il quale a pagina dieci pare additarci la sua origine o villeggiatura in quel verso del suo *De D. Georgio Carmen*

Cloris Nerviacae praeses pulcherrima ripae.

(1) Pag. 141.

(2) Pag. 146.

(3) Pag. 147.

(4) Pag. 148.

(5) Pag. 65 e segg.

(6) Pag. 9-14.

Si legge in esso dapprima un' elegante Orazione inaugurale, letta innanzi ad illustri personaggi, e intitolata *Genua Litterarum Patria* (1), la quale meriterebbe per fermo la pubblica luce. Segue il *Carmen* anzidetto smagliante di bellezze poetiche, senza però nulla di storico (2). *De D. Alexio Poema* occupa le pagine 24-34. Dalla pagina 55 alla 77 sono varii piccoli componimenti poetici assegnati agli scolari, il cui nome si legge a capo di essi, e sono *Felix et Paulus Spinula, Mascardus, De Joannis, Varisius, Nucetus, Littardus, Fossanus, Rocca, Justinianus, Valerius, De Turris, Molfinus, Petra, Capponus* (3), *Goanus, Tassus, Agenus, Semeria, Nossardus, Bacigalupus Jo. Batta, Mascius, Vialis, Calvi, Priaroggia, Garbarinus, Vivianus, Sardus, Adurnus, Travi, Vallis, Demartinis, Balbi Jeronimus, Galliardus, Zinus, Figarius, Molinarius, Passanus, De Rhois* (4), *Bonarota, De Bendinellis*. Altri versi latini su diversi argomenti si leggono fino alla pagina 108, e dopo la *Tabula* è un *Elegia* di 3 pagine intitolata *Excusatio absentiae Praeceptoris pro infirmitate ad discipulos* che comincia:

*Ab quoties, dum me torquebat turba dolorum,
Vestra erat ante oculos dulcis imago meos!*

E vi descrive la sua podagra, dalla quale pare fosse travagliato, reduce finalmente in patria e nuovamente precettore dopo le sue vicende di sacerdote in Roma dov'era già nel 1594, e ad Avello dove gl' inviò una terza sua *Epistola* lo stesso Gio. Nicolò Sauli Carrega del 1601. Di altri suoi scritti, a stampa, si parla dall' Ab. Giustiniani negli *Scrittori*

(1) Pag. 1-9, con abbreviazioni.

(2) Pag. 10-23.

(3) A Gio. Agost. Caponi di Gio. Domenico rispose il 1602 il Sauli Carrega (p. 195-8) dicendogli fra le altre cose: *Iam familia vestra, potentia et opibus Florentiae clara, Genuae litteris clarior est.*

(4) Del Re? Un Giacomo Re ci occorrerà fra gli amici del Cebà.

liguri, e più distesamente nelle *Notizie sulla tipografia ligure* (1).

A questa schiera, ben lontana dall'esser compiuta, ma la sola a me nota, mi è grato aggiungere quel Domenico Glendi del mio Vezzano, del quale ho fatto altrove parola, e ultimamente nell'edizione dei due Poemetti di A. Gallo e di Baldassarre Taravacci. È molto probabile che scolari avesse egli anche in Genova, oltre Angelo Angeletti, giacchè un suo sonetto, come già notai, comparve tra gli altri versi pel nuovo Doge nel 1605.

V. Anche nelle molte comunità religiose erano certamente insegnanti di belle lettere a giovani esterni. Lauro Cataneo sullodato dice nella sua *Epistola* al Carrega, che gli era gratissimo frequentare gli Agostiniani di S. Nicola, i Cappuccini, e i Carmelitani Scalzi di S. Anna, coi quali *justos dies suavissime transigo.... quamdiu aut ego cum illis mea studia, aut mecum illi sua communicant.*

Tra i Carmelitani va ricordato un Fra Melchiorre, amicissimo del nostro Cebà, il quale gli scrisse varie lettere latine, senza notarne, giusta il suo consueto, la data ed altre particolarità, onde sono esse meno utili di quelle del Carrega alla nostra storia letteraria. Apprendiamo però da esse che il Carmelitano inviò una volta con sua commendatizia « adolescentem », perchè lo giovasse delle sue istruzioni; di che liberossi egli di botto, rispondendogli: *ego te quidem amo de hac mihi conciliata amicitia: ingenue tamen fateor aetates nostras, et vacationes rariorem nobis usum permisuras, mos civitatis non fert; non fert, ut ipse inquis, meus* (2) ».

Quanto diverso dal Sauli Carrega, tutto amorevolezza operosa pei discenti! Ci ricorda lo stesso Cebà del mede-

(1) *Atti della Società ligure di storia patria* vol. IX, pag. 206 e segg.

(2) CEBÀ, *Lettere*, pag. 194-5.

simo Religioso *scriptum de Rhetorica*, dicendogli: *admiratus sum in eo te militem emeritum*; unico elogio letterario forse uscito dalla penna di quell'austero (1). Egli è forse quell'istesso di cui parla altrove (2) il Cebà, senza nominarlo, a Marc' Antonio Doria così: « *exercendus miles, ne situ tabescat*, mi disse una volta un frate scalzo, che s'intendeva così ben della lingua latina come della dottrina cristiana ».

Degli Agostiniani scalzi di S. Nicola sappiamo dal prefato P. da S. Claudia, il quale vi fu novizio nel 1652, che stabilivisi nel 1602, vi stavano allora in numero di cento con « vasta Libreria, ripiena de' libri di ogni materia, et anche uno globo celeste tutto di ottone, con i cerchi distinti delli sette Cieli, e loro pianeti erranti, ciascuno de' quali cerchi facilmente si aggira, giusta il suo proprio moto » (3).

Ma più di tutti operosi furono certamente i Gesuiti, che l'istruzione della gioventù caldeggiavano ed aveano in precipua loro cura. Delle loro benemerente ho testè prodotto per le stampe qui in Genova una chiara prova nel poemetto latino di A. Gallo intitolato *Scopulus pertusus*, la cui dedicatoria c' insegna aver insegnato presso di loro in Genova verso il 1580 il già noto e non volgare scrittore modenese P. Lelio Bisciola. E loro scolare fu probabilissimamente quel Giacomo Tiscornia di Girolamo, al quale, non ancora quindicenne, scrisse nel maggio del 1599 il Sauli Carrega (4) « *ex violariis* »: *in consessu doctissimorum virorum... graece dixisti... ut multos fefelleris, qui te in Graecia natum esse crederint*, invitandolo a' suoi violarii (viovà), quae, tibi a Gym-

(1) Ivi, p. 247.

(2) Ivi, p. 167.

(3) *Lustrum* cit., pag. 11.

(4) *Epist.* I, pag. 169.

nasiis recta domum eunti occurrunt, e desiderando che sua mercè *omnes inielligent, cum Genuenses homines bellica laude multos superaverint, eos non facile cuique hominum litterarum gloria cedere*, contro la temuta opinione degli stranieri, *quoniam nobis mercaturae cura semper praecipua fuit*. Allo stesso e al fratel suo Gio. Francesco, segnalantisi nello studio di Bologna scrisse il Carrega nell'aprile del 1606 (1).

In questo Giornale (2) fu già dal Neri notato come gli stessi Gesuiti fin dal 1586 circa si facessero avanti per aver dalla Signoria la pubblica lettura, altre volte da essa stipendiata, e offerta allora al Tasso; e i molti scolari che accorrevano a profittare del loro insegnamento dovettero ognor più eccitare le gelosie e i lamenti del clero secolare, come già un secolo innanzi quelli degli amanuensi contro i tipografi. L'arcivescovo Cipriano Pallavicini li secondò, come appare, non ostante la munificenza de' suoi parenti intesa ad allogare quei Religiosi in S. Ambrogio; ma il Visitatore apostolico venuto in Genova del 1582, mandatovi a tal uopo dal Sommo Pontefice Gregorio XIII, dovette sopire quelle ostilità. E i Gesuiti, fatti più forti e arditì dalle opposizioni, non rinfinivano di caldeggiare l'istituzione di pubbliche scuole degne della grandezza di Genova; di che ci resta una prova nell'orazione latina, che si legge in questo Codice universitario segnato E. 11. 5.^{bis} dalla pagina 20 alla 36.^a intitolata: *Plurimum officere liceorum angustias, conducere vero amplitudinem*. E benchè la Repubblica, molti de' cui Membri governanti dovettero udirla, non si lasciasse indurre a stanziare perciò veruna somma nel suo bilancio; trovarono però, come a tutti è notissimo, fra loro stessi Genovesi che fecero sorgere il magnifico collegio di S. Girolamo, divenuto poscia Università Genovese. Come vi solennizzassero nel 1641

(1) *Poster.* pag. 21.

(2) 1881, pag. 200.

l'inaugurazione della gran Sala, ce lo dice ancor oggi — *Il Museo riformato ecc.*, ch'essi pubblicarono lo stesso anno, dove si leggono le molte epigrafi latine in quell'occasione dettate da Costantino e Carlo e G. B. de Franchi, da Goffredo, Gerolamo, Luigi e G. B. Spinola, da Tommaso e da Filippo Maria Cattaneo, da Filippo e da G. B. Lomellini, da Giacomo Gentile, da Gio. Bernardo Taccone, da Giacomo Merani e G. B. Barberis, da Luca Maria Invrea, da G. Gagliardo e Marc' Ant. Castello, da Pietro Maria Fegino, da Gio. Bernardo Raggio, da Cesare Boeri e Bartolomeo Solimano, da Giacomo Maria e da Urbano Durazzo, da Gio. Vincenzo Imperiali, da Gio. Stefano Garibaldo, da Nicolò Giustiniano e da altri.

Ugual desiderio aveva pubblicamente e solennemente espresso Gio. Andrea Ceva, del quale già parlai; nè il clero secolare fu meno avventurato in quella nobilissima gara, poichè trovò nell'Arcivescovo Stefano Durazzo chi aperse all'ingegno genovese altra splendida palestra nel Seminario Arcivescovile, fondato già nel 1553 dall'Arcivescovo Girolamo Sauli, e da lui poscia portato a quell'ampiezza che ancor oggi si ammira. E un anno prima dell'anzidetta solennità letteraria, vedevase ne altra non meno magnifica al certo nel Seminario stesso in onore dell'Eminentissimo Durazzo, perpetuata coi tipi e col bulino nel libro intitolato *Liliatum viridarium*, dove in 211 pagine si leggono in prosa e in versi latini e alcuni greci le lodi dello stesso Cardinale, essendo Rettore del Seminario il R. Francesco Gneco. Il costui nipote Ilario Gneco, nell'orazione postavi in fronte diceva, fra le altre cose, al Porporato (1): *De bibliotheca Lugduno afferenda, deque propria domo, ad hoc Seminarii opus firmitus stabiliendum, emenda, vere Te dignam cogitationem suscepisti.*

(1) Pag. 50.

In fronte ai componimenti poetici sono i nomi degli Autori, dei quali è giusto si adorni la presente scrittura: G. B. Calvi, giureconsulto e Prevosto di S. Donato; Sinibaldo Ferrari, diverso dal sullodato, Rettore di S. Andrea; Gio. Andrea Azari, canonico della cattedrale di Savona; Domenico Giordano, prete della Massa di S. Lorenzo; Bartolomeo Salata, giureconsulto e prete della massa; Gerolamo Bardi, già professore a Pisa di filosofia aristotelica e platonica; R. G. B. Marchetti; R. Stefano Cattaneo; Girolamo Paggi, già alunno del Seminario; R. Ambrogio Oliveri: Tommaso Spinola di Giuliano; R. Giulio Greno; G. B. Azari, *promagister in eodem Seminario*, che vi ha versi di vario metro, e un epigramma greco di 4 distici, tradotto in altrettanti latini dalla pag. 57 alla 116; Gio. Domenico Roscelli, alunno; G. B. Zino, al.; Giacomo Battaglino, al.; G. B. Bollino; Gio. Maria Tassaria, al.; Bartolomeo Pinasco, al.; Gio. Andrea Ghio, al.; Pier Ant. Argiroffo, al.; Gio. Matteo Rovereto, al.; Emanuele Castiglione, al.; Pellegro Poggi, al.; Giuliano Lamorati, al.; Gio. Girol. Queirolo, al.; Gabriele Frassineto, al.; Nic. Bartoli, al.; G. B. de Leonardis, al.; Ilario Gneco, al.; Giacomo Drago, al.; Gio. Agostino Olivieri, al.; G. B. Ceva, al.; Gio. Agostino Tassaria, al., Ant. Giorello, al.; Gius. de Franchi, al.; Bartol. Piaggia, al.; Gio. Franc. Robello, al.; Bartol. Scoti, al.; Sebast. Vento, al. Chiudono il libro sei distici del sullodato Rettore Francesco Gneco, intitolati: *Aura totius operis corona*, e l'approvazione sottoscritta: 4 Kal. April. 1640, *Ego Iulius Pallavicinus Societ. Iesu etc. F. Iustinianus Vagnonius a Callio Inquisitor...*

E non era questo il primo saggio letterario uscito dall' ecclesiastico Istituto. Nel 1616 andò per le mani del colto pubblico un libretto stampato dal Pavoni (1) con questo ti-

(1) In 8.^o pic. di pag. 110.

tolo in mezzo ad elegante e finissima antiporta in rame: *Parnassius occentus Horatio Spinolae S. R. E. Illustriss. Cardinali a Genuensi Seminario datus*, dedicato *Ioanni Francisco Brignolae Groppoli Marchioni*, il quale *parnasicis hisce studiis multum oblectabatur*. Si dà vanto nella Dedicatoria a Lelio Tasti vicario generale della genovese Diocesi, di avere in quello studio ridestato il culto delle muse, ponendovi a Rettore Pietro Cella dottore teologo e professore *quaestionum conscientiae*, del quale si leggono, oltre varii componimenti, poetici il più (1), due Orazioni, l'una intitolata *Gratulatio... in ipsius (Spinulae) adventu* (2), l'altra *Oratio funebris*, detta nelle solenni esequie celebrate allo stesso Cardinale Arcivescovo (3). Agli altri componimenti stanno in fronte i nomi seguenti:

Ioannes Baptista Marchetti (4), *Franciscus Fopianus* (5), *Thomas Mora* (6), *Christophorus Priccius* (7), *Petrus Franciscus De Turri* (8), *Hieronymus Picaluga* (9), *Ioannes Baptista Zeirus* (10), *Augustinus Calcagninus* (11), *Io. Bapt. Bertologia* (12), *Iacobi Barbagelatae* (13), *Caesar Bezaccia* (14),

(1) Pag. 19-41.

(2) Pag. 7-18.

(3) Pag. 85-107.

(4) Pag. 42-50.

(5) Pag. 51-2.

(6) Pag. 53-60.

(7) Pag. 60-62.

(8) Pag. 63-65.

(9) Pag. 65-68.

(10) Pag. 69-72.

(11) Pag. 72-76.

(12) Pag. 76-78.

(13) Pag. 78-79.

(14) Pag. 80.

Io. Bap^l. Ghirardi (1), Constantii Trucci (2), Io. Baptista Repeti (3).

VI. — Che Genova poi fosse città di studii molteplici evidentemente lo dimostrano i non pochi giovani ricordati allora e lodati e poscia divenuti illustri nella storia, dei quali si sa che in patria soltanto si erudirono. Tale si fu, testimonio lo stesso Ansaldo Cebà (4), quel Gio. Ambrogio Spinola, fatto circa il 1591 Principe della Accademia degli Addormentati col nome di Solingo, del quale « nello scrivere... ed in isciolto parlare, ed in legato », niuno era « di più leggiadra, e di più lodevol maniera »; ed era versato non solo nello studio dei classici italiani, dei filosofi greci e della politica, ma puranche nell'astronomia e nelle matematiche.

Del celeberrimo capitano Ambrosio Spinola, scriveva Don Angelo Grillo al conte Alfonso Beccaria a Pavia (5): « Hebbe egli... per molti anni la pace per scuola della guerra, nella quale anco in tenera età non gli mancarono, così nel maneggio dell'armi, come dei cavalli, maestri di molta esperienza, et di molto valore, sì come andò pienamente mostrando nelle giostre, et ne' torneamenti, ne' quali in pubblico spettacolo maestrevolmente rappresentava ciò, che nelle scuole privatamente apprendeva... Negli anni suoi giovanili... lo trovai così versato in ogni sorte di belle lettere, che mi restò in lui più da ammirare che da desiderare ».

A Lodovico Sauli d'Antonio rispose nel 1613 il sullodato Carrega (6), notandone, *ad literarum studia incredibilis paene*

(1) Pag. 81.

(2) Pag. 82.

(3) Pag. 83-84.

(4) *Esercitiu academiçi*, pag. 58 ant. e segg.

(5) *Lettere*, Ediz. ven. 1612, pag. 441 ant. e segg.

(6) *Epist. poster.* pag. 54-7.

propensio, e rallegrandosi *te in Germanica lingua tantos progressus facere, ut Germanice jam perfecte loquaris*. E in patria studiò certamente dapprima quell' Angelo Grillo, di cui ci occorrerà parlare in appresso, nato alcuni anni prima del nostro Ansaldo, e resosi giovinetto in Santa Caterina Benedettino cassinese. Noterò qui ch' ei seppe anche di matematica, secondo ci dice l' Armellini nella sua Biblioteca cassinese; e ch' ei pure si dilettasse di Astronomia, ce lo dice la lettera da lui scritta al nipote Nicolò Grillo in Genova da S. Nicolò del Lido (1): « Piacemi che dal sig. Gio. Francesco Spinola habbia (Ella) ricevuta la sfera. Mi rallegro che non resterà sferico, sapendo i progressi che ci ha fatti in breve tempo... Et se la scala del nuovo occhiale del Galileo può giovarle in qualche cosa, non ne mancherà un eccellente ». E a Tommaso Arigucci in Perugia da S. Benedetto di Mantova: « L'esshibitor di questa esshibirà parimente i vetri. Son per fornire due cannoni. Vorrei che V. S. se ne compiacesse, per potermene compiacere anch' io. Alla mia vista non riescono male (2) »; e aggiungeva che quest'arte « hoggi trionfa di maniera, ch' aspira all' espugnatione del cielo ». Va egli dunque aggiunto agli altri illustri, che il lettore di questo Giornale (3) già conosce mercè le cure dei ch. Desimoni e Giusto.

VII. — Facevano altri gli studii, anche primarii, in altre città, e specialmente in Roma, dov' era Leonardo Baliano, al quale scrisse Don Angelo Grillo da Subiaco la Lettera che si legge da pag. 465 alla seguente della succitata edizione. Studiavano più altri nelle varie città soggette al vastissimo dominio spagnuolo, dove frequentissime erano le famiglie di

(1) *Lett.* vol. 11.^o pag. 406, ediz. ven. 1616.

(2) Ivi pag. 306.

(3) Pag. 249 ant. e segg.

doviziosi genovesi date al traffico per esse vantagiosissimo. Del Cardinale Doria sappiamo ad esempio dal sullodato Scipione della Cella, ch'egli studiò scienze gravi in Salamanca.

II.

SOMMARIO.

I. Il Cebà in Padova. — Sua lettera a Gaspare Grimaldo. — II. Benemerenze letterarie dei Grimaldi. — Ottaviano. — Nicolò. — Emanuele — Ansaldo. — Gaspare. — III. Il Cebà disprezzatore della sua patria. — Suoi studii e modo di vivere. — Suoi maestri. — Amici. — Condiscepoli. — D. Angelo Grillo. — Giulio Guastavino. — Gio. Lanfranco Cebà.

I. — In quali scuole si fosse il nostro Cebà formato il suo primo patrimonio letterario, non piacque a lui dircelo nelle Lettere ch'egli stesso ne preparò per le stampe, compite l'anno della sua morte. Ivi appare anzi un suo studio speciale di nascondersi in molti particolari all' indiscreto lettore, tacendo la data di esse non solo e il nome di molti, cui scrisse, ma confondendone pure ad arte la serie, che si dovrebbe supporre in ordine di tempo. Vi si scorge però un ordine d' idee, che ci rivelano, a quel che io ne penso, il suo carattere. Già ho detto della sua preferenza del cognome Cebà sul Grimaldo; ed ecco la sua prima lettera da Padova, che ci manifesta non solo il fine pel quale si condusse a quello Studio, allora dei più celebri in lettere, ma ci lascia pure intendere la ragione della sua cognominale preferenza. Lo si giudichi dai tratti che qui ne trascrivo:

A Gaspare Grimaldo.

« Voi siete andato in Ispagna per danari; et io son venuto a Padova per lettere: non so chi di noi la farà meglio, parente mio: anzi pur so, che voi l'havete fatta tanto bene, che già vi chiamano alla patria per darvi moglie e magistrato; et io m'avveggo d'haverla intesa sì male, che mi mandano all' Infermeria per curarmi la testa, e lo stomaco... Se la va-

luta de' vostri scudi si peserà con quella delle mie lettere, voi sarete tenuto per un oracolo, et io per un buffalo: la qual cosa, se non fosse un certo mio humor malinconico, vi confesso che non mancherebbe di darmi del travaglio; perchè non è huomo, come sapete, che, per naturale inclinazione, non desideri d'essere stimato da ogni gente, et in ogni luogo; e particolarmente da' suoi cittadini, e nella sua patria: ma l'umor malinconico, che non lascia inquietarmi in questa materia, è, ch'io non fo conto d'altra preminenza, che di quella, che porta seco la vera virtù dell'animo »... E consigliatolo « a riformar i suoi costumi più per la forza delle ragioni che per lo stimolo degli esempi », dice che di questi esempi, buoni, « ne' nostri paesani moderni » non gli pare « di vederne dovizia. Hanno ben essi abbondanza d'alcun altri, che non son molto a proposito per la moderazione che vi consiglio; ma non voglio dirvene quel che potrei, perchè sarebbe un passar dalla lettera alla satira; della quale per mia inchinazione m'intrametto meno ch'io possa; o, se pure con qualch'occasione v'incorro (oltre che non offendo niuno in particolare) il fine, che mi propongo, non è altro, che di far bene, dicendo male »...

Il nostro Ansaldo adunque, il quale non poteva primeggiare nella Repubblica per censo avito, intendeva meglio riuscirvi coll'addottrinarsi, per acquistare così più cara fama a se stesso e al cognome suo prediletto, e renderla vie più splendida col dirigere la cosa pubblica mercè i consigli della sua penna: intento di animo grande al certo, ma ah! quanto gravido di quelle delusioni ed amarezze, delle quali ci avverrà per l'appunto di compiangerlo abbeverato!

II. E poichè mi sono io proposto di temperare, in servizio della verità, ch'è quanto dire della storia, gli apprezzamenti di questo grande, ma talora pregiudicato scrittore; non voglio passar qui sotto silenzio taluna almeno delle molte be-

nemerenze dei Grimaldi per la coltura letteraria della patria, cui fecero nobilissimamente servire le grandi ricchezze, generalmente tanto invidiate.

Ottaviano Grimaldo avea coltivato la dotta antiquaria, come risulta da una lettera direttagli dal Longoglio (1), che ricorda un Nicolò Cebà Grimaldo, avo di lui, che fece verso il 1430 un viaggio nella Persia. Di un Emanuele Grimaldo si leggono le Rime tra quelle degli Eccellentissimi, stampate a Venezia del 1549. A G. B. Grimaldo scrisse il mal arrivato Bonfadio l'ultima sua Lettera, e gli dovette forse la mitigata pena. E chi non ricorda con gratitudine quell'Ansaldo, che nel 1536 allogò in S. Giorgio tanta moneta, che nel 1650 potè aprirsi in Genova l'Università nomata appunto Grimalda, e inaugurata con orazioni a stampa? (2) Un Gio. Francesco accettò nel 1588 la dedicataria, facendo con tutta probabilità le spese della stampa (3), della *Letzione* di Gio. Andrea Ceva (4). E Gaspare detto, che del 1610 era già morto in Ispagna, come nota il Rocca nell'Albero genealogico già ricordato, fu tra i promotori dell'Accademia degli Addormentati (5), della quale ci occorrerà parlare qui appresso.

(1) *Epist.* 1, 3, p. 362, ed. lugdun., 1542, cit. dal Tiraboschi, *Stor. Letter.* VI.^o p. 172.

(2) *Pro solemnibus Philosophiae Moralis auspicio in noua Universitate Grimalda explicandae P. D. Stephani Spinolae Congreg. Somaschae Publici Professoris.* Ex typ. Petri Io. Calenzani, 1650, in 4.^o di pag. 12, dedic. ai Nipoti d'Ansaldo, « quorum auspiciis tandem aliquando excelsissimis facultatibus Iurisprudentiae, Medicinae, Mathesi, et Morali Philosophiae panduntur lycaea ».

Pro solemnibus Medicinae artis auspicio in nouo D. D. Grimaldorum Gymnasio tradendae. Baptistae Saldi Physici, ac publici Lectoris Praelectio. Comè sopra, di pag. 16.

(3) È questa ipotesi confermata dallo stesso A. Cebà, che dedicando un suo libro a Marc' Ant. Doria, protesta voler egli farlo stampar del suo.

(4) *Atti* cit. IX, p. 200.

(5) *Atti* cit. pag. 193.

III. — La seconda lettera del Cebà da Padova è sfortunatamente una riprova del suo sprezzante carattere. Scrive a Stefano Di Negro *socio* suo, e il più confidente, come si ha da altre, inteso anch' egli probabilmente come fa supporre, fra le altre, una poesia direttagli in Napoli, a far moneta: « E dove sono le lodi, che mi dava la piazza de' nostri mercatanti? O, per dir meglio, dov' aveva io il cervello, mentre gongolava che mi lodassero di lettere, che non erano di cambio? io non so chi m' abbia più assassinato, o la loro cedola, o la mia sottoscrizione... » « A Genova non ritornerò io finchè non abbia disimparata la Poetica di quel paese » (1).

Di altre particolarità degli studi e del viver suo ci lasciò contezza in più altre lettere « ad Incerto », mandategli a Pavia ed a Genova: « Il Dottor Sommo è la mia guida; con la quale non saria ragione, ch' io rimanessi tra gl' infimi... Vi confesso, che leggo Homero e Demostene con più diletto: ma, perchè mi vien voglia talvolta di ridermi delle speculazioni de' Loici, Seneca m' insegna che nol faccia.... Io ringraziai Dio di sentirvi uscito con honore dalla mischia Pavese; ma non desiderai già d' essermi trovato in essa; perchè dubito, che voi, col menar delle mani, et io, col volar de' piedi, havremmo dato a' circostanti un gratioso spettacolo... L' amico ancora dall' *Hanc opinio* ne fece una a questi di tanto brutta, ch' io non posso hoggimai fermarmi in Padova per lo fetore.... » (2). « Son poco in accordo con me stesso, per cagion di certo contrasto, che m' occupa la fantasia per modo, che non posso badare ad altro... Vi fo' saper, che la mia stanza è in casa del solito Ludimagistro, e che ci sono assai solo, perchè le camere non soperchiano: la scuola nondimeno è florida più che mai fosse.... » (3). « Amori di Dame,

(1) *Lett.* p. 4-6.

(2) *Pag.* 7-8.

(3) *Pag.* 9-10.

e speculationi di lettere; o che strana coppia! Al rimedio, per amor di Dio, se non volete piangere; e perdonatemi, se vi parlo con libertà; perchè so quel che dico per esperienza » (1). « V' ho fatto sentir con le parole, ch' io studio l' Ethica d' Aristotele: ma sarà ben vergogna, se non vi farò anche comprendere coi fatti, che 'l negotio della disciplina morale sta più nella pratica, che nella theorica. Che vi par di un giovane, che non tocca il ventesimo quart'anno? » (2). « Convien, che voi mi scusiate, s' io non passo più oltre; perchè sento il Piccinini, che grida: *A cena Signori*; e son già più giorni, ch' io non gli ho dato risposta » (3). « Il mio maestro... mi fa animo; e, quel che è peggio, mi loda: ma, se non fosse ch' io il conosco per huomo sincero, mi verrebbe voglia di mettergli le mani sul viso... Fin che non mi senta meglio in gambe per correre le strade Italiane, non voglio curarmi troppo di zoppicare sopra le Greche » (4).

Suoi maestri furono in Padova Sperone Speroni celebre filosofo ed oratore a' suoi dì, del quale si gloriava essere stato scolaro Torquato Tasso, e al quale abbiamo, fra quelle di altri, una lettera del nostro Gio. Vincenzo Pinelli, senza data, ma posta fra quelle scrittegli nel 1588 (5), e Giasone di Nores. Del primo però non potè udire che le ultime voci, essendo egli morto di ottantanove anni nel 1588; nè ho trovato fra gli scritti del Cebà menzione veruna di esso, laddove ne scrisse il Chiabrera l'Elogio. Il Nores, cipriotto di nascita, professò allo studio di Padova la filosofia d' Aristotile dal 1577 al 1590, e fra le molte sue opere è quella *Della Rhetorica* da lui pubblicata in Venezia nel 1584. Di lui conservò il Cebà grata

(1) Pag. 11.

(2) Pag. 13.

(3) Pag. 15.

(4) Pag. 16-17.

(5) SPER. *Opere*, T. V. pag. 784, ed. ven. 1740.

memoria nel sonetto che qui trascrivo dalle sue Rime (1):

L' Arme felici, ond' a l' imperio vile
 del senso lusinghier la mente ancella
 in me non fosse, hor con leggiadro stile
 tu m' insegnasti, hor con gentil favella.
 Se l' alma ne venisse in me più bella
 dir non saprei, ch' io non saprei simile
 a quel, che dentro il cor me ne favella
 dir com' io fossi duro a cangiar stile.
 Posso ben dir Giason, che quanto a l' hora
 col tuo lume gentil ritrar potei
 de la virtù, ch' in terra, e 'n ciel s' honora
 Altro non fu ch' un specchio agli occhi miei
 ove la bella effigie io miro ancora
 di quel, che fosti in terra, e 'n ciel tu sei.

In altra poesia (2) ne lodò il « saldo e forte petto nelle miserie, indegno di si contraria sorte ».

Fu il Nores cantato anche da Don Angelo Grillo, come suo amicissimo, in un sonetto (3), in cui si legge:

del perfido Trace il pensier torto

 Mille patrie ti diè, s' una ti tolse,
 E mentre adegua i tuoi palagi al suolo,
 Tu perpetui edificij adegui al cielo.

De' suoi amici più cari in gioventù impariamo il nome da lui stesso. A Leonardo Spinola giureconsulto scrisse da Padova a Genova circa l' opinione di esso « intorno alla similitudine e alla metafora (4), secondo i dettati d' Aristotile; e dedicogli poscia le sue Rime amorose, fra le quali se ne leggono alcune pure di lui, che altre ne avea pubblicate in

(1) Pag. 76.

(2) Pag. 213-4.

(3) *Rime* ediz. bergam. 1589, c. 4, t.

(4) *Lett.* pag. 18-22.

Genova il 1591, ristampate nel 1601. Più altre gliene scrisse dappoi, dalle quali si vede ch'era tra loro comunanza di studi e discreta intrinsechezza, leggendovisi (1): « In Carignano ho havuto caldo assai; ma pochi giorni: più lungo negotio per mio avviso sarà quello delle zanzare...; penso nondimeno di tirar innanzi più ch'io potrò, e di non appigionar case d'altri....; più di tutto mi consola il pensare, che per tutto è qualche scoglio, e spetialmente a me, che nel navigare non sono il più destr'huomo del mondo... ». E altrove (2): « Non mancherebbono altre cose da dir in questa materia; ma non sarebbero per avventura da mandar scritte, per non dimenticarmi del nostro Formulario Patavino; con la cui dolce rimembranza finisco... ».

Due altri amò egli con ispeciale tenerezza, il già ricordato Stefano Di Negro, del quale avremo a riparlare più volte, e Giacomo Re, stato anch'egli dei promotori dell'Accademia degli Addormentati nel 1587, e al quale egli scrisse « da Padova in Anversa (3).... ad un amico, la faccia del quale nello spatio di molt'anni credo che passassero pochi giorni ch'io non vedessi... Dolcissimi erano i nostri ragionamenti... Giovani, liberi, e scioperati; fate il conto voi, che discorsi dovevano esser i nostri... Alcune memorie so io ch'amendue habbiamo portato da Genova, le quali possono in gran parte impedirci il corso delle nostre fatiche: estinguiamole, se è possibile, amico mio diletteissimo.... La professione che voi seguite vi promette danari; e quella, ch'io essercito, mi promette lettere: procuriamo però di star saldi dove siam venuti... ».

E perchè da quel che sono per dire qui appresso non si

(1) Pag. 95.

(2) Pag. 164.

(3) Pag. 6-7.

creda che le corde della sua lira non conoscessero la dolcezza dell'amicizia, mi si conceda riprodur qui il sonetto allo stesso indirizzato (1):

O de la vita mia fido sostegno,
 dov' avvien sempre, che 'l mio cor si pose
 Iacopo mio, che su per l' acque ondose
 di Fortuna, e d' Amor fosti 'l mio segno,
 Dch come lasci il mio smarrito legno
 tra mille mostri, e mille sirti ascose!
 come fra l' onde incerte, e perigliose
 più non mi tempri oimè del ciel lo sdegno!
 Ah! se pur da te lunge il ciel consente,
 ch' io più non veggia a la tua stella il porto,
 e voli lo mio spirito ad altra gente,
 Almen quando sarò dall' onde absorto,
 amor ti torni lagrimando a mente,
 ch' io per te vissi, e senza te son morto.

Lui amò teneramente Don Angelo Grillo, parente per madre degli Spinola, e gliene diede bella prova mandandogli a Padova il sonetto, il quale credo pregio dell'opera sottoporre agli occhi del lettore, coll' argomento e le note premessivi da Giulio Guastavino, stato pur egli in Padova col Grillo (2):

« S' era partito da Genova il Sig. Ansaldo Cebà, nobilissimo gentilhuomo della nostra Città, e di vivacissimo spirito, e di lettere ornato, massime di quelle che versano intorno alla poesia; et andatosene a Padova, per cagione degli studij suoi. Colà l' Autore nostro di cui era, et è affettionatissimo amico, gli mandò il presente sonetto:

Quel, che d' ogni altro più pregiato, e caro
 Nodo, me teco in amicitia strinse,
 Così l' una, e l' altra alma insieme avvinse
 Ch' homai spirar con lo tuo spirito imparo:

(1) *Rime*, pag. 73-4.

(2) GRILLO, *Rime*, ediz. cit., c, 18, r. e preced.

Nè, perchè da me lunge il Ciel avaro
 T' accoglia, hor scinge ciò, ch' Amor già cinse;
 Ma sol quel che Natura in duo distinse (1),
 Ond' hor va il Medoaco altero, e chiaro:
 E quasi in me, com' in tua viva imago,
 Fisan gli occhi sovente i cari tuoi,
 Il Doria, il Nero, e l' altra schiera eletta.
 Parto l' hore con loro; e me 'n vò poi
 Ov' il Castel co' i simulacri alletta (2)
 A mirar te, di rimirar me vago (3).

Ed ora, chi lo crederebbe? A me non fu dato di ritrovare in veruna delle molte scritture del Cebà neppur nominato questo suo amico, lodato, non che teneramente e meritamente amato, da Torquato Tasso e da Gabriele Chiabrera, a tacere di moltissimi altri. Non godeva egli forse, come poeta la stima del nostro Ansaldo, che a mala pena ne fece grazia al Chiabrera? Si sarebbe tentati a crederlo, a tacer d' altri men chiari indizi, dietro ciò che il Grillo stesso scrisse poi da Roma in Genova a Gio. Francesco Spinola suo nipote (4): « V. S. fa gran senno a procurar l' honor dell' historia al sig. Federico Spinola di gloriosa memoria (5), mentre il signor Ansaldo Cebà li va procurando dalla sua nobil Musa l' honor della poesia... io... mando a V. S. un breve ragguaglio delle attioni di esso..., se potrà giovare a que' Signori Historici... Hò però doppo il discorso historico soggiunto un tale o quale Elogio », e due Sonetti pregandolo a tenerli presso di sè « acciocchè non diano in qualche fastidioso cattarro ».

(1) « I corpi, che la natura fece due ».

(2) « M. BERNARDO CASTELLO degnissimo Pittore ritrasse dal naturale il signor Ansaldo; e del ritratto tenne una copia nella sua stanza frequentata da' più nobili spiriti della Città ».

(3) « Perchè mirando in te, che sei l' imagine mia, vengo a mirar me stesso ».

(4) *Lett.* pag. 433-9, ediz. ven. 1612.

(5) Era morto di ferita combattendo in mare i Fiaminghi nel 1602.

Non si leggono questi di fatto fra le Rime del Cebà, che ve ne alloggiò uno del Chiabrera, da lui provocato. Due sonetti diresse invece il Cebà (1) a Paolo Grillo fratello di Don Angelo, in Napoli, dove, ei gli dice nel primo:

Dolorosa cagion nobil consiglio
fe che contra te stesso a l' hor prendesti
che sì lunga stagion da noi potesti
Paolo sottrarti in volontario essiglio.

E ugual desiderio anima i due componimenti, chiudendosi il primo così:

Vedi la gloria nostra all' occidente
tosto inclinar se de' tuoi vivi ardori
l' afflitta patria il folgorar non sente.

Fu probabilmente Paolo più caro di Don Angelo al Cebà per somiglianza di sentire e di vicende politiche, laddove, a tacer d' altre cagioni più o meno probabili (2), non doveva egli aver certo gran simpatia per chi non faceva che sfogare sulla facil cetra i pii, gioviali, amichevoli sentimenti dell' animo suo, tutto dolcezza, tenendosi lontano dalle passioni politiche, e godendosi le lodi de' molti suoi lettori in patria e fuori: beatitudine dal Cebà pure sommamente desiderata, raggiunta non mai. Nè i versi del buon Benedettino sono tutti poco pregevoli per subbietto anche al giudizio dei così detti spiriti forti, chè non pochi ne dettò, e felicemente, non ostante qualche menda secentistica, a lui gradita perchè gradevole al

(1) *Rime*, p. 106, 568.

(2) Le seguenti parole scritte dal Cebà a Marcantonio Doria che del 1617 andava in Mantova, dove probabilissimamente si trovava allora il Grillo, farebbero credere, che questi avesse rilevato anch' egli qualche spiacevole difetto nell' amico dei giovani suoi anni: « Se voi foste interrogato in questo viaggio della condition mia, dite, vi priego, che, fra gli altri difetti: io non so, nè parlare, nè scrivere, e non dubitate di farmi vergoggan ». (*Lett.* pag. 125).

più de' suoi contemporanei, sopra nobili argomenti onorevoli non meno alla patria, che utili alla storia, come mi avverrà di meglio rilevare altrove.

Qui non voglio tacere, che stando il Guastavino in Padova, gli scrisse il Grillo dal suo convento di Mantova, ringraziandolo della sua difesa contro un tale maldicente, non « degno dell'ira vostra nè dello sdegno... meritevole del riso. Ride-tevene dunque. Così faccio io » (1). Dall'argomento a un Sonetto (2) delle Rime del Grillo, da questo diretto, con altri, al Guastavino, apprendiamo che essendo esso Guastavino in Roma, tradusse « la *Elettra*, tragedia di Soffocle, con l'aiuto particolarmente del Sig. Federico Metio, professor pubblico di quella lingua in quella Città », e stava « per mandarla alle stampe, quando comparve l'istessa tradotta dal sig. Erasmo Valvassone, perch' egli giudicando quel fatto soverchio se ne astenne; ma il P. (Grillo) che l'havea prima veduta, l'havea celebrata » col succitato sonetto. Del Guastavino serbò memoria il Cebà nelle sue rime (3) con un sonetto, che comincia:

Febbre gentil, ch' a più veraci amori
per le vene de l' alma il cor m' accenda
senza che l' arte, o te medesimo offenda
desta pur Giulio entro a' miei pigri humori,

ed ove notevole è quest'altro verso

Già pietoso a sanar mi fosti assai.

Anche poco prima della sua morte, gli ricordò (4) la « nostra amistà di tant'anni », dolendosi a un tempo « che la nostra Republica... fin hora non m' ha conosciuto se non per forestiero... ».

(1) GRILLO, *Lett.* pag. 331, ed. ven. 1612.

(2) Ediz. cit., c. 3, r.

(3) Pag. 320-21.

(4) *Lett.* pag. 274-5.

Dalle Rime del Grillo, in grazia specialmente degli Argomenti del Guastavino, impariamo che condiscipolo del Cebà in Padova fu Opicio Spinola, divenuto poi chiaro giureconsulto. All'amico Ansaldo e al cugino Opicio « che in Padova udivano la Poetica, e le Morali dal sig. Giason di Nores eccellentiss. filosofo », diresse egli, ritornando da Venezia, il sonetto (1) che comincia: *Ecco il verno....*, e termina:

Ma primavera di virtù fiorisce
 Eterna in voi; ch' ò in Ariete alloggi
 Il sol vostro, ò d' Acquario il cerchio giri,
 Mai sempre vi feconda; e non gradisce
 Questa età più bei fior; nè vien ch' aspiri
 A più bei frutti, ò più aspirando poggi.

Allo stesso Opicio diressero poi varie lettere, sempre amichevoli, e il Grillo e il Cebà.

Ricorda lo stesso Cebà scrivendo a Marc'Ant. Doria (2), il Cardinale Alessandro da Este, « ch' io... vidi già è gran tempo nello studio di Padova, et intesi ch' egli era non men valoroso nell' essercitio delle lettere, che singolare nella grandezza dell' animo »; e che lo richiese poi, per mezzo del Doria, della sua amicizia e corrispondenza epistolare: cosa che accettò il Cebà con umile riconoscenza, com' è a vedere nelle stesse lettere (3).

Di Gio. Vincenzo Pinelli e Paolo Aicardi, da esso coltivati con ispecialissima considerazione in Padova stessa, avrò occasione di parlare altrove più a lungo. Non voglio passare, da ultimo, sotto silenzio un' azione da esso ivi compita, come quella che grandemente l' onora, e ci fa conoscere parte dei costumi di quel tempo. La rilevo dall' *Epitafio* ch' egli scrisse e

(1) *Rime*, c. 4, t.

(2) *Lett.* p. 153.

(3) Pag. 173 e seg.

pubblicò nel 1619 per onorare la memoria del suo fratello minore Gio. Lanfranco.

Essendo questi ritornato dalla milizia di Malta in Genova « a riordinare qualche... privato affare, più per necessità, che per electione », avutane Ansaldo notizia, « non potei resistere, dice egli stesso (1), all' amor che fu tra noi fin dalle fasce ardentissimo, che senza indugio, per rivedervi, anch' io parimente alla patria non ritornassi. Ritrovai nella persona vostra poca mutatione di volto, e niuna variatione di voglie; ma però tanta sollevatione di prudenza, ch' io feci fin d' allhora giudicio, la Religione Gerosolimitana non men del consiglio che della man vostra poter aspettar col tempo di gloriosamente avanzarsi. In beneficio della quale non vedendo io per allhora come voi poteste honorevolmente affaticarvi, mi cadde in pensiero, che, fin che l' occasione ve ne venisse, disutile consiglio non sarebbe stato, se per raffinare quelle dispositioni, ond' era naturalmente il vostro intelletto dotato, a passar qualche tempo nello studio di Padova, invece d' andar senza occupatione girando, voi ve ne foste con esso meco venuto. Ve ne feci però senza indugio alcun motto; ma, come di cosa in prima faccia assai diversa dalla profession vostra, vi confesso, che dubitai molto di ragionarvene in vano.... Voi non solamente la mia ammonitione non disprezzaste, ma comprendendo quanto la cognition delle lettere potesse giovarvi etiando all' essercitio dell' arme, e di venir a Padova, e di sottoporvi a quelle fatiche, che per questa cagione fossero necessarie, prontissimamente vi disponeste. Era la stagione sul cuore del verno, e niun' altra cosa che neve, e ghiaccio sulla terra, e che venti, e tempesta per l' aria non si vedeva. Ma non fu nè horrore, nè impedimento, che di salir subitamente a cavallo ci ritrahesse, e che, quantunque

(1) *Epitaf.* pag. 17.

assiderati e quasi della persona perduti, di ritrovarsi in pochi giorni dentro le mura Padovane ne divietasse. Quivi, secondo il costume degli scolari, convenevole albergo prendemmo; et io ripigliai gli studi, ch' havea tralasciati; e voi cominciate quelli, ch' avevate disposto. La disciplina politica, e le scienze mathematiche furono la vostra principale occupatione, e l' arte della Retorica, e la cognitione delle lingue gli stromenti necessarii per adoperarle (1). E nell' uno e nell' altro studio, con tanta sollecitudine, v' essercitaste, che, se non s' attraversava un notevole impedimento d' infermità nella persona vostra, voi certamente eravate per arrivarne a gran segno. Testimone di ciò nobilissimo era il vostro maestro Giason di Nores, che di lodarvi d' ingegno e di capacità singolare non sapea sarsi: e banditore onorevolissimo ne fu Gian Vincenzo Pinello, che di straordinaria sufficienza nell' investigare delle cose agibili non era mai stanco di commendarvi: onde quantunque, e per età, e per dottrina, e per ogn' altra circostanza gravissimo, non si sdegnava però di ragionar con voi, ch' io non so se 'l ventesimo anno ancora toccaste; nè s' adontava, che, fra tanti huomini canuti, che, per divisar delle mondane varietà, da tante parti nelle sue nobili case concorrevano, comparisse ancora un giovanetto, che, più per lume di natura, che per beneficio d' esperienza, non era delle cose, che quaggiù si fanno, come essere sogliono tutti gli altri, altro che in poca parte ignorante ».

Non essendo l' arte medica riuscita ad altro che a « maggiormente debilitarlo », dopo « quasi due anni... a separarci l' uno dall' altro, segue a dire Ansaldo (2), fummo alla fine

(1) Nelle *Lettere, ad Incerto*, pag. 12, si legge: « il prete ch' insegna Grammatica a mio fratello, è di cognome, Francisconio ».

(2) *Epit.* p. 23.

malgrado nostro necessariamente costretti. E qui non posso passar con silentio le lagrime, ch'io sparsi, quando con tanta afflittione d' animo, e debolezza di corpo da me partire vi vidi, le quali io stetti per sì lungo spatio a rasciugare, ch'io mi maravigliai più volte allhora di me medesimo, che pure studiava Filosofia, e non era una femina ».

Non sarà discaro al lettore il sapere come Lanfranco passò, dopo aggiratosi altrove, in Roma, donde perseguitato dalla malaria, si ridusse a Napoli con « cinque o sei gentilhuomini »... che ivi giunti « l' un dopo l' altro, senza riparo, che potesse aiutarli, miseramente se ne morirono ». Giudicò egli « ben fatto di provar per alcuno tempo il beneficio dell' aria Napolitana, per ritornar poscia a ristabilirsi nella residenza Maltese »; ma caduto infermo, « invece d' aggirarvi (seguiremo con Ansaldo (1)), su la corsia d' una galea, voi vi seppeliste nel profondo d' un letto; in cambio di combattere con l' armate de gl' Infedeli, faceste guerra con le violenze de' dolori ». Dato per ispedito dai medici, avvenne un giorno, ripiglia Ansaldo (2), che « un vostro antico servidore, altrettanto valoroso di mano, quanto vigoroso di fede, hebbe alcuna briga nel vicinato, per la quale vennero i Ministri della Giustitia in casa vostra per farlo prigione. Contrastò egli alla loro violenza con rovina di morti, e di feriti: e voi, che sentiste il romore, sollevato, come meglio poteste, dal letto, e dato di mano alla spada, procuraste, riparando alla furia, che quel misero si salvasse... ». S' ebbe perciò Lanfranco la casa per carcere, finchè « come a più legittimo Tribunale » rimesso al suo gran Maestro di Malta, ivi « una delle galee della Religione (3), senza guardar che

(1) Pag. 25 ant. e seg.

(2) Pag. 28 e seg.

(3) Pag. 31.

v' avesse a consumare spendendo, a condur per lo spatio che si costuma nell' usate fattioni, animosamente » prese; e « finita... benavventurosamente la... condotta », fu poi col « valoroso fra Zacharia Doria (1)... all' assalto della Mau-metta », dal quale ultimo si ritirò, raccolto in mare da « un battello per altre cagioni indietro rimaso, sopra del quale... alle galee, che già navigavano, miracolosamente » si condusse.

Ciò accadde sotto il gran Maestro Martin Garzez spagnuolo, morto il 7 feb. 1601. Venutosi all' elezione del successore, Gio. Lanfranco, che aveva « qualche legame con un gran Croce Italiano », in favore di questo manifestamente s' adoperò quanto potè cogli amici suoi; ma trionfò in quella vece il francese Alof de Vignacourt. Gio. Lanfranco allora, « poscia d' avergli bacciate le mani, e renduta l' ubidienza », lo pregò di concedergli di uscir per alcuni mesi di Malta. « Sentì mal volentieri (seguiremo a narrar con Ansaldo (2)) la vostra dimanda; e risposevi, che pensaste meglio; e che, se non era gran necessità, dal Convento per niuna guisa non vi dipartiste ». Fece egli allora una corsa a Napoli per i suoi privati interessi, e ritornato in breve a Malta, il Vignacourt « l' honorò alla presenza di tutto 'l Convento della prima pensione, che di dare gli fu permesso » (3), aggiungendo in sua lode molto affettuose parole. Chiamollo « appresso al governo della fortezza di Sant' Hermo, che solamente a' più vecchi Cavalieri raccomandare si suole: l' elesse poco stante in suo Recevidore, che è uno de' primi gradi del Magistrale Palazzo: commise incontanente l' orecchio a' suoi consigli, che è l' ufficio de' più grandi, e de' più sperimentati dell' Or-

(1) Pag. 33 e seg.

(2) Pag. 37.

(3) Pag. 39.

dine: *gli* fece poi gratia, e d'una e di due, e di tre Comende, che non è costume di farsi se non per notabile sovrabbondanza di meriti » (1), e gli accordò sempre qualunque grazia gli domandasse.

Morigeratissimo in mezzo alla rilassatezza di non pochi di quell'ordine, liberale coi poveri, ospitaliero e lauto, benchè l'esser egli « continuamente mal sano a vivere le più volte con rigorosa dieta *lo* costringesse »; (2) s'oppose « ben generosamente a chi *lo* consigliava, che del tesoro del Maestro che tutto passava per le *sue* mani, a sollevamento di sè, e della *sua* casa, per quelle vie, che sogliono i mercatanti, tesoreggiasse; e tutte quelle industrie, che potevano nello spatio di tant'anni renderlo nel cospetto degli altri, etiandio onorevolmente, ricchissimo », egli abborrì per modo, che ricusò costantemente qualunque regalo; e fu risparmiato sempre, esempio rarissimo, dai libellisti di palazzo (3). Mandato in fine a governare la Città vecchia, minacciata dai Turchi (4), ottenne colle sue savie disposizioni, che il nemico si voltasse altrove (5). Dopo alcuni mesi ritornò a Palazzo, dove morì nel 1619. « Maravigliaronsi, chiuderò con Ansaldo, i Cavalieri, che voi haveste per tant'anni tanti thesori amministrati, e ch'è morir mendico vi foste alla fine condotto (6)... il luogo della sepoltura, che voi scelto fra i minimi dell'Ordine v'havete, fra i Signori della gran Croce tutto 'l Convento ad una voce vi diede (7) ». Dopo di che, sempre fedele al suo

(1) Pag. 40.

(2) Pag. 44. e seg.

(3) Pag. 53.

(4) Ciò dovette essere nel 1614, quando da 60 galere sbarcarono i Turchi cinque mila uomini.

(5) Pag. 63.

(6) Pag. 67.

(7) Pag. 68.

programma, rivolto per l' ultima volta al fratello: « io vi supplico, gli dice Ansaldo (1), ad impetrarmi da Dio tanta gratia, che quel ch' ho scritto di voi, accresca la religione ne' Cavalieri Gerosolimitani, invigorisca la virtù, imprima la magnanimità nel petto de' vostri nepoti, e scuota con tanta forza la polvere de' miei pensieri, che, come nelle miserie della terra io corsi sempre con voi una stessa fortuna, così nella beatitudine del Cielo io goda ancora con voi una medesima gloria ». Ei lo seguì nel sepolcro quattr'anni appresso, con quali onoranze non mi fu dato di rinvenire.

Vediamolo ora tornato da Padova in Genova.

III.

SOMMARIO.

Ansaldo in Genova. — Accademie. — Addormentati. — Giulio Pallavicini — Torquato Tasso — D. Angelo Grillo. — Ansaldo accademico — Gio. Ambrosio Spinola. — Girolamo Centurione — Bartolomeo della Torre. — Pier Giuseppe Giustiniani e Leonardo Spinola. — Bartolomeo e Gio. Vincenzo Imperiale e Anton Giulio Brignole. — Agostino Mascardi. — Gio. Giacomo Lomellini. — Silvestro e Tommaso Grimaldi. — Gabriele Chiabrera. — Paolo Spinola e Matteo Pellegrini. — Giulio Sauli. — Ans. Cebà e Gio. Nic. Sauli Carrega. — Andrea Spinola. — Alessandro Sauli — Carattere genovese. — Dispersi. — Gio. Nicolò Sauli-Carrega — Gio. Vincenzo Imperiale. — Girolamo Frugoni. — Desiosi. — Opicio Spinola. — Invaghiti. — Deodato Gentili e Innocenzo Ghisi. — Accessi e Confusi.

Aveva Ansaldo studiato in Padova pel corso, a quanto pare, di quattr'anni circa con una sua « piuttosto rabbia, che volontà », com'ei di là scriveva « ad Incerto » (2), agguizzando: « in qualche guisa ci farem nominare »; quando verso il 1591 se ne tornò in Genova. Ardeva egli certo del desiderio di mostrare a' suoi concittadini che bene aveva speso il suo tempo; e nulla più gliene offriva favorevole occasione dell' Accademia degli Addormentati ivi da qualche anno costituitasi (3).

(1) Pag. 70-1.

(2) *Leti.* pag. 12.

(3) *Atti* cit. IX, 192.

Era essa una delle tante società letterarie, che fin dal secolo XV aveano, sarei quasi per dire, invasa l'Italia con denominazioni più o meno capricciose; e non era stata certamente la prima fra noi, trovandosi molto prima ricordata dal Doni quella dei Galeotti. Il Quadrio (1), ritardandone la fondazione « circa il 1628 », aggiunge: « A competenza di questa un'altra vi fu istituita chiamata de' *Risvegliati*. Dopo le predette due accademie degli *Addormentati*, e dei *Risvegliati*, un'altra se ne formò, che per esser composta de' soggetti dell'una, e dell'altra, fu nominata degli *Accordati* ». Di questo però non cita egli alcuna autorità; nè io trovai altrove neppure un cenno. Che un' accademia esistesse prima del 1587 l'ha dimostrato il Neri in questo Giornale (2); il dirsi però nel decreto d'approvazione, che essa potrebbe piuttosto nominarsi dei « *Resvegliati* », parmi possa intendersi per un semplice desiderio relativo al motto *sopitos suscitatus*. Checchè ne sia, non fu essa certamente la sola di quei tempi, come vedremo: ebbe però di tutte maggior fama e importanza. Fin dal 1587 Fr. Innocenzo Ghisi, domenicano, dava il primo vanto di questa istituzione a Giulio Pallavicini (3), dal quale « come principalissima radice *andava* pigliando accrescimento ». A lui dà pure questo merito l'Alberti (4), dopo ciò che ne scrisse il Guastavino nell'argomento al Sonetto di Don Angelo Grillo, socio della stessa accademia, il quale comincia:

Addormentati hor chi vi sveglia? Amore (5).

Ecco le parole del Guastavino: « S'era in Genova dirizzata l'Accademia degli Addormentati, nella quale erano i primi

(1) *Storia e rag. d'ogni poes.* I, pag. 72.

(2) 1881, pag. 198 e seg.

(3) *Atti cit.*, p. 191.

(4) *Discorso dell'origine delle Accad.* Gen. 1639, pag. 100.

(5) *Rime*, ediz. cit., c. 42, t.

gentilhuomini della Città: la cui Impresa era un orioło, che batte l'hore, risveglia, et accende il lume, col motto: *Sopitos suscitāt*, della quale fu un tempo protettore il Sig. Giulio Pallavicino, gentilhuomo letterato, e de' letterati amico, et fautore ». Agli stessi accademici diresse poi altro Sonetto il Grillo « per lo Sig. Giulio Pallavicino; che sendo stato Protettore dell' Accademia, volle alfine essere Accademico parimente, et fu eletto Principe dell' Accademia », con questa chiusa diretta alla stessa Accademia:

Solca per questo Egeo d'ardire accesa,
Che sovra Argo, e gli Heroi famosi assunta
Farai nuova Corona in Cie' lucente (1).

E forse accolse lo stesso Pallavicini gli accademici « in mezzo alle delitie de' suoi paterni Palazzi », dove fin dal 1582 teneva « per maggior di tutti gli altri ornamenti, una bella copia di libri infiniti » (2), pei quali ancora fu lodato nelle Rime del Grillo (3), notando il Guastavino ch' erano quei libri « di varia sorte, tanto stampati, quanto scritti a penna; da lui raccolti con molta fatica, et con molta spesa ».

Come vi fosse invitato a leggervi Torquato Tasso, già conosce il lettore di questo Giornale per le cure del Neri (4); e non gli spiacerà veder qui riportato dalle Rime del Grillo (5) il sonetto che allora fu scritto dallo stesso per l' Accademia, in risposta a quello del Tasso riprodotto già in questo Giornale (6):

E qual sonno è sì grave, e sì gl' ingegni
Lega, o si l' alme accieca empio lethargo,
Che non sian sciolti, e ch' occhi assai più d' Argo
Non apran volti agli alti empirei Regni,

(1) *Rime*, c. 56, t.

(2) *Atti* cit. pag. 154.

(3) C. 37, t.

(4) 1881, pag. 194 e segg.

(5) C. 94, t.

(6) 1881. pag. 204.

Tasso, al tuo canto? ch'ire, o guerre, o sdegni,
 O paci, o amori esprima, io sempre spargo
 Voci di meraviglia: e Troia, ed Argo
 Quand' hebber sì gran tromba, e sì bei segni?
 E'n te rivolgo ogni più caro affetto,
 Che (benche Addormentata) in me non dorme,
 E spero rischiarar l'interna vista
 A la tua viva voce, il cui diletto
 Fa vile questa gioia, a pena mista,
 E'n terra contemplar celesti forme.

Al Tasso avea forse il Grillo già posto amore fin dal 1579, quando in Genova fu per lo Zabata pubblicato il *Canto del Concilio infernal* (1), e s'era venuto in esso riscaldando per modo che nel 1584 non potè ritenersi dallo scrivergli da Mantova a Ferrara la lettera, della quale, per non esser essa molto comune, credo ben fatto adornar queste pagine:

« La rara virtù di Vostra Signoria, che molto prima mi haveva legato il cuore, et l'anima nell'amor suo, hora mi scioglie la lingua, et i piedi dell'ardimento in questa lettera. Nella quale vengo io hora a ritrovarla, et ad offerirmele per un di coloro, che non potendo più lungamente sofferire la soave tirannide de' suoi nobilissimi scritti, vien sforzato a parlare, et a palesarsi. Conoscami dunque Vostra Signoria per tale, e me ne dia segno col comandarmi; se non per bisogno suo, almeno per necessità mia: sendo troppo bramoso del favor suo. Et la Gratia di Dio, ch'è suo merito singolare in questo mondo, le sia nell'altro sempiterna mercede » (2). Quanto ei sempre l'amasse, e fin oltre la tomba, come fu già osservato in questo Giornale dal Neri (3), lo dice abbastanza quanto ei ne scrisse a Paolo suo fratello

(1) *Atti* cit. p. 146.

(2) *Lett.* ediz. ven. 1612, pag. 419. Ho tolta la data dalla risposta del Tasso.

(3) 1881, pag. 207.

in Napoli da Genova: « Il Tasso è morto, et io mal vivo per la perdita di tanto huomo, et di tanto amico. Iddio l'abbia in gloria » (1).

Non voglio passar qui sotto silenzio un mio dubbio, se cioè l'antipatia, eccitata forse da emulazione, del Cebà verso il Grillo, lo traesse molto per tempo a quella pure verso il Tasso, che, come vedremo, ei si propose infine di superare. Certo è che s'ei s'indusse a dettare un Sonetto per l'edizione genovese della Gerusalemme liberata del 1590, lo fece più in lode delle figure del Castello, che non del grand'E-pico, siccome appare specialmente dalla chiusa:

« Quindi n' ha gloria il carne, a cui dipensa
Sì nuova il mio CASTEL. sua nobil arte,
Ch' or più chiaro ei ne splende, hor più ne piace.

Vediamo adesso come si producesse il Cebà fra gli Addormentati. Vi lesse le orazioni, che « quasi trent'anni » dopo pubblicò nel 1621, stimando « danno di ritoccarle », come « Memoria dell' Accademia dove nacquero ». E sono: « *Letzione sopra il sonetto del Petrarca*

Solo e pensoso i più deserti campi (2);

Accusa d' Andrea Imperiale contro a Tito Manlio (3); — *Defesa d' Ansaldo Cebà per Tito Manlio* (4); — *Oratione per l' entrata del Solingo al principato dell' Accademia degli Addormentati* (5); — *Letzione sopra il Sonetto del Petrarca*

Vidi fra mille donne una già tale (6);

(1) *Let.* cit., pag. 202. Sono ivi altre lettere e versi in affettuosissimo onore dello stesso.

(2) Pag. 1-20, in 4.0.

(5) Pag. 21-27.

(4) Pag. 27-51.

(5) Pag. 51-66.

(6) Pag. 67-84.

Spositione delle parole che disse Thrasea nel Senato Romano contro l'arroganza de' Provinciali (1); — Ragionamento intorno al regolar l'ambitione de' Cittadini nel domandar de' magistrati (2).

Alle dette Lezioni petrarchesche credo alluda il Chiarera (3), che al Discorso sopra il Sonetto del Petrarca

Se lamentare augelli, e verdi fronde

letto in Savona all'Accademia che « si rauna va in casa Ambrosio Salinero » (4), fa succeder questa chiosa: « ho letto alcune lezioni intorno a somiglianti Poesie, ripiene di somma dottrina, anzi dello sponitore, che del Poeta ».

Di questo suo libro scrisse il Cebà a Gian Battista Spinola, che si era « rilegato in Isola », e non aveva approvato del tutto questa sua produzione: « quantunque ella fosse composta nell'età giovanile, compaiono però in lei certi spiriti, che non havrei saputo darle nella matura: è ben necessario leggerla con qualch'attentione, perch'io non la scrissi senza qualche studio. E quella difesa in particolare di Tito Manlio è la più artificiosa oratione, ch'io m'habbia composta (5) ».

Dai tratti, oratorii in ispecie, che ho riportati del nostro Ansaldo già si sarà accorto il lettore e meglio il vedrà poi, che nell'artificio dello scrivere non è egli certamente secondo ad alcuno, lasciando però troppo desiderare quel preziosissimo e assai raro segreto dell'arte, che è quello di nascondere l'arte istessa. È osservabile com'egli, che in latino s'atteneva al far conciso di Seneca, in italiano dia, co-

(1) Pag. 84-105.

(2) Pag. 106-124.

(3) *Opere*, ediz. ven. 1730-31. vol. 4.º, pag. 157 e seg.

(4) Pag. 144-57, in 8.º.

(5) Lett. pag. 184 e ant.

m' oggi si dice, dei punti, non a Cicerone ampio con misura e buon gusto, ma al Casa e a qualsivoglia altro frondoso e avviluppato accademico. Ma torna questo a conferma di quel savio detto di Buffon, che *lo stile è l' uomo*. Il Cebà era nato fatto per la didattica; e in questa riesce, a giudizio di tutti, eccellente, perchè fornito di dottrina, di acume, di dirittura e, direi quasi, in casa sua, nella sua pelle. Quando invece vuol fare dell' oratore e del poeta, voglioso di mettersi in mostra, crede farlo meglio avvolgendosi in larghi e ricchi panni, come usavano a' suoi dì, senza darsi molto pensiero della scelta, e meno della moderazione.

È di questo una prova palese il suo libro testè annunziato, dove commendevolissimo per ogni verso reputo il *Ragionamento* già detto. Eccone alcuni saggi: « veggiamo talvolta alcuno procurare d' essere nel seminario de' Senatori, che non solo non avrà salita la scala de' magistrati minori, ma a pena avrà udito dire, che ci son leggi, giusta le quali s' ha a reggere chi è proposto a governar la Repubblica (1) ». « I nobili primieramente, ch' han gli animi, per qualunque cagione, divisi, se non infetti ancora di questa malattia dell' ambizione....., han divise anche bene spesso nell' essercitarli (i magistrati) l' opinioni per modo, che la Repubblica è pessimamente governata » (2).

A tutti gli altri generi d' ambiziosi dà con pari franchezza

(1) Pag. 110.

(2) Pag. 144 Ciò non potea piacere che al suo amicissimo Andrea Spinola, che nelle sue scritture, da lui fatte veramente per non essere pubblicate, ma solo lette da pochi e prudenti, professa lo stesso principio di rivelar francamente i vizi de' suoi. Dispiacque forse a Gian Battista suddetto, e certamente a Marc' Antonio Doria, amicissimo egli pure dello scrittore, al quale se ne dolse, ma invano, rispondendogli esso: « Io lodo il zelo...; ma... tengo che'l riprendere... non possa essere senza beneficio della republica »... (*Lett.* pag. 59 e seg.).

e senno il fatto loro, conchiudendo sperare « che l'intentione sua sarà interpretata da tutti per buona », e nel caso contrario, vuol che se ne lasci il giudizio a chi tocca, e si ponderi bene il detto da lui. E gettava così, sarà duopo ricordarlo, nuova semenza di mali pel suo avvenire.

Ma io m'era proposto di far meglio conoscere l'Accademia degli Addormentati, e mi conviene ora perciò arrestarmi alquanto sull'*Oratione* sovraccennata. Fu essa fatta e detta « per l'entrata del Solingo al principato ». Ch'ei fosse degli Spinola nol lascia dubitare l'ivi sul bel principio lodato « antichissimo e nobilissimo sangue » di questa famiglia, alla quale apparteneva; e ch'ei si nomasse Gian Ambrosio il rende più che probabile la lettera latina a questo scritta sul modo appunto di governare quest'Accademia, della quale *in tanta ejus solitudine*, ei dice, *usque adeo timere cogor, ut eam posse constare vix credam....: mihique Princeps videris in haec tempora dictus, ne quid scilicet illa detrimenti capiat* (1). Anche nell'orazione professa l'amor suo per questa istituzione essendo essa « quasi a guisa d'una cotal Republica di lettere formata » (2), tanto più (cosa però ch'egli non dice) ch'era nelle mani dei nobili altra volta detti *vecchi*.

Era preceduto in quel principato allo Spinola il « Dissensato », forse Giulio Pallavicini, di cui sopra, del quale ei ricorda infine (3) con lode « l'avveduto reggimento », dopo aver detto in principio che l'Accademia dallo Spinola (*Solingo*) « hebbe sì fortunato principio (4) », fu sempre dallo stesso frequentata, che per lui specialmente « contro ad un tanto, e sì lungo divario d'opinioni, pur ella si fe-

(1) *Lett.* pag. 62.

(2) *Esserc.* pag. 53.

(3) Pag. 65.

(4) Pag. 53.

licemente s'aperse (1); ond'egli fu eletto « ad una voce » da tutti Principe. Loda il suo « maturo senno... nel proporre le quistioni tra noi usate », e il « sottile avvedimento... nello scioglierle » (2). E lodati i suoi primi studi, da noi già toccati, passa a dire di quello da lui fatto contro « l'uso comune (quando e dove fu e sarà mai questo comune?) della città nostra » sugli « antichi Dicitori, e di più reverenda memoria » e sui « civili filosofi », traendone « quella scienza, della quale quest'Accademia tanto sovente sì maravigliosi segni ha veduto (3) ».

Lo dice poi sommo statista, benchè giovine e non ancor atto, per età, alle pubbliche cariche, « in quanto voi (son sue parole) con la regola della pietà Christiana, tutti gli altri (?), con quella della sola utilità le misurano... le ragioni di Stato (4) ». E: « nella vostra medesima patria..., fra gli agi, e le delitie del terren genovese, voi stesso a voi stesso siete stato guida e maestro... nella nostra città di Genova, nella quale (e nol dico senza vergogna, e senza dolore) le nobili virtù dell'intelletto, se non del tutto havute a vile, almeno pochissimo a capital tenute si veggono.... e dove poca copia di lodatori, e molta di sprezzatori alle vostre generose fatiche haver poteste (5) ».

Tant'acrimonia farebbe credere che questa intramessa uscisse più tardi dalla penna del disilluso Cebà, come sfogo di risentimento suo proprio. Checchè ne sia, non voglio tralasciare quest'altro tratto, che ci delinea un quadro dei costumi nobili d'allora. Dice il Cebà d'averlo talora veduto « ne' nobili torneamenti hor la lancia vibrare, et hor la spada

(1) Pag. 54.

(2) Pag. 57.

(3) Pag. 59.

(4) Pag. 60.

(5) Pag. 61-63.

rotar...., tra le nobili schiere di pomposi e vaghi Cavalieri comparir si sovente »; e uditolo « tra l' honeste brigate di gentili e di gratiose donne, pur gentili cose, e gratiose talvolta favellare (1) »; lodandolo infine che « letterato tra letterati, leggiadro tra leggiadri, filosofo tra filosofi, e cavaliere tra cavalieri, sia sempre, e nelle feste, e nelle scuole, apparito » (2). Che le tornate infine di quest' Accademia si facessero con molta solennità, ce lo dice la presenza, dal Cebà lodata, del « Reverendissimo Monsignor Alessandro Centurione, ornamento e salute della Chiesa genovese ».

Dalle Rime più volte citate di Don Angelo Grillo apprendiamo che, prima ancora dello Spinola, doveva essere stato Principe Girolamo Centurione, col nome di *Mutato*, giacchè gli dice:

Voi dunque sovra ogni famosa scola
Alzate l' Accademia, e giusto zelo
V' ha scelto capo di sì nobil membra (3).

Aveva egli lodate le Rime del Grillo con ode latina premessa alle stesse. Fu egli pure amicissimo del Cebà, che non isdegnò di ammettere colle proprie le rime di lui nell' edizione romana del 1611.

Altre informazioni abbiamo sugli Addormentati da due sonetti (4) dello stesso Grillo, e dai relativi argomenti del Guastavino. Sono essi indirizzati al medico e letterato « eccellente Sig. Bartholomeo della Torre, per la sua Impresa nell' Accademia de gli Addormentati, ch' è una Torre, la quale si va fabricando, con puntelli ancora intorno, co' l' motto tolto da Virgilio, *otia terris?* il suo nome è il Tra-

(1) Pag. 63.

(2) Pag. 64.

(3) Car. 57, r.

(4) C. 3, t., e 36 r.

sognato, bellissimo è il discorso, che sopra v' ha fatto questo gentilissimo spirito; come che in materia d' Imprese riesca molto felicemente, e v' habbia fatto alcune osservationi ». Lo stesso Grillo gli scrisse altra volta da Albaro (1), ringraziandolo della « sua Quinta essenza... , perchè quintuplicatamente » gli avea giovato.

Degli Addormentati fu l' amico e ospitatore del Chiabrera a Fassolo, Pier Giuseppe Giustiniani, col nome d' Intrizzato, il quale nel 1628 loro dedicò le sue *Ode toscane*, con in fronte la sua Impresa in rame rappresentante un serpente marino col motto in cielo stellato *Porriget hora*. Nelle *Odi encomiastiche e morali*, stampate, anch' esse in Genova, nel 1635, una se ne legge (2) « per la morte del Sig. Leonardo Spinola (di cui sopra ho parlato) seguita mentre Egli uccellava, per un Arbore, che casualmente cadendo fece sparare un archibugio ». Che fosse anch' esso degli Addormentati, lo dicono i versi del più sbrigliato secentesimo, come tutti gli altri,

... raccolse in carte,

Campion del mio Liceo, sudate prede (3).

Altra sua ode (4) indirizzò a Bartolomeo Imperiale, ricordato anch' esso fra gli Addormentati, col titolo di Conte, insieme con Anton Giulio Brignole dal succitato Alberti (5), che dice aver entrambi pubblicati « eleganti libri », dopo aver notato (6) che Gio. Vincenzo Imperiale fece le Imprese « nella morte dell' Em.º Sig. Card. et Arcivescovo di Genova Horatio Spinola ».

(1) *Lett.* ediz. cit. pag. 248.

(2) È la XV, pag. 103-8.

(3) Pag. 107.

(4) Pag. 145-8.

(5) *Orig. delle Accad.* pag. 101.

(6) Pag. 74.

Ma chi vi riscosse più applausi dovette essere quel brillante ingegno d' Agostino Mascardi, sarzanese, di madre vezzanese, che resosi giovanissimo gesuita, avea cominciato a poetare felicemente, come si apprende dalle Lettere responsive da Don Angelo Grillo scrittegli a Milano, a Piacenza, a Modena e a Parma il 1615 (1). Era egli forse ancora nella Compagnia di Gesù il 1617, quando il Venerdì Santo di quell' anno fece sentire in Genova i primi saggi della sua eloquenza per la monacazione di Margherita Doria all' Annunziata, figlia di quel Marcantonio a noi già noto amicissimo del Cebà, il quale scrisse in quell' occasione il sonetto stampato poscia insieme colle sue Lettere (2). Anche l' Orazione del Mascardi fu poi stampata più volte (3). Uscito dalla Compagnia, fu tolto a segretario dal Cardinale Alessandro D' Este, forse interponendovisi il Doria, per mezzo del quale volle il Cardinale, come già dissi, rinnovare la conoscenza col Cebà. Non trovò egli in corte asilo più fido (e come il poteva?) che nella comunità religiosa; e i lettori di questo Giornale (4) sanno com' egli il 17 giugno 1621 si trovasse a Levanto, donde scriveva a Roma allo stesso Cardinale della « mala fortuna » colà procuratasi. Passato quindi in Genova, non gli venne meno la protezione del Doria, che gli procacciò dalla Repubblica l' incarico di certa lettura, ch' ei scrisse il 17 dicembre dell' anno stesso d' aver accettata finchè non fosse richiamato al servizio dello stesso Cardinale. Dovette certamente questa lettura esser quella dei primi suoi Discorsi sulla Tavola di Cebete, ch' ei disse poi, pubblicandoli per le stampe, *al Lettore* aver fatti « in Ge-

(1) *Lett.* vol. III, pag. 102 e segg. ediz. ven. 1616.

(2) Pag. 123 e seg.

(3) Genova. 1622, pel Pavoni, in 4, pag. 102-138, e nell' ediz. ven. 1674 delle *Prose vulgari*, pag. 305-28.

(4) 1874 pag. 114 e segg.

nova... in tempo di gran disturbi... in un' Accademia in cui si davano tre soli giorni di tempo per ordire e per tessere ». L' Accademia era sicuramente quella degli Addormentati; ed io non dubito che ne avesse il Cebà stimolo alla pubblicazione dei già noti suoi *Essercitii*. Aspettò il Mascardi in Genova il sospirato favore, che forse più non riacquistò, trovandosi poi a' servigi del Cardinale di Savoia, fino almeno al 2 febbraio del 1623, quando scrisse l'ultima delle succitate sue lettere; e non ebbe egli certo a dolersi di quella sua lunga dimora nella capitale della sua Liguria. Imperciocchè Bernardo Morando, uno dei migliori poeti di quell'età, passato poi ad illustrare la corte di Parma, gli diceva pubblicamente, augurandogli la porpora, in un sonetto pubblicato con altre poesie nel 1622:

Tu al favellar dai legge.

N. GIULIANI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia dell' Accademia Lucchese del dott. ANGELO BERTACCHI.
Tomo I, Lucca, Giusti, 1881, in 4.° di pag. 378

I. Coloro che si fanno con serenità di mente a riguardare lo svolgimento del pensiero italiano, non possono disconoscere l'importanza di quei sodalizi, che presero nome di Accademie; nome venuto in uggia ai dì nostri e sfatato da tali, che pur attingono dalle accademiche consorterie, quella rinomanza, a cui non saprebbero salire per propria virtù. Quindi la storia letteraria non può passarsi senza grave danno di questi istituti, ne' quali accogliendosi in generale il meglio